

Ricerca

Sviluppo, crisi, integrazione

Temi di storia delle relazioni internazionali
per il XXI secolo

a cura di Mauro Campus

 Bruno Mondadori

Il volume è stato realizzato grazie al contributo dell'Università degli Studi di Firenze e del Miur (Prin 2008).

Tutti i diritti riservati
© 2012, Pearson Italia, Milano-Torino

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Realizzazione editoriale: Gottardo Marcoli

www.brunomondadori.com

Indice

VII	Introduzione
1	1. Finanza e diplomazia alle origini del lungo XX secolo <i>di Roberto Peruzzi</i>
31	2. Woodrow Wilson e l'aspirazione a un ordine progressista per il XX secolo <i>di Patrick O. Cochrane</i>
59	3. No World Solution. Il 1933 e lo sfaldamento degli equilibri consensuali <i>di Mauro Campus</i>
85	4. La liberalizzazione controllata degli scambi 1941-1958 <i>di Sara Nocentini</i>
115	5. La Banca Mondiale e la politica della produttività. Il dibattito su crescita economica, povertà e tenore di vita negli anni cinquanta <i>di Michele Alacevich</i>
145	6. Tra sicurezza e sviluppo. La guerra fredda nel medioriente post-coloniale <i>di Massimiliano Trentin</i>
169	7. Cattedrali atomiche in bellicosi deserti. L'energia nucleare nella costruzione del medioriente contemporaneo <i>di Matteo Gerlini</i>
189	8. Europa e Stati Uniti tra Distensione e crisi transatlantiche, 1962-1975 <i>di Giovanni Bernardini</i>

215	9. I processi d'integrazione e cooperazione in Europa. Origini, relazioni, interdipendenza <i>di Angela Romano</i>
243	10. Il potere mondiale negli anni della "crisi" statunitense, 1968-1980 <i>di Duccio Basosi</i>
267	11. Forze sociali e globalizzazione. Lo scontro sulle multinazionali nei lunghi anni settanta <i>di Francesco Petrini</i>
297	Gli autori
299	Indice dei nomi

Introduzione

Volevamo la democrazia, ma siamo finiti al mercato dei titoli.

George Soros

Quando il lettore si trova fra le mani un volume miscelaneo, di solito ha l'istintiva tentazione di risalire al convegno dal quale esso scaturisce. La seconda tentazione del potenziale lettore è – dopo aver letto la lista dei ringraziamenti, censito il numero delle citazioni o dei lemmi bibliografici che eventualmente lo riguardano – quella di riportarlo sul tavolo delle nuove accessioni, dove per qualche giorno esso sosterrà prima di occupare lo scaffale che il destino gli riserva. Nonostante ciò, talora si tratta di strumenti utili per gli studiosi di un certo argomento. Essi vi trovano squadermata, accanto a un certo numero di lezioni di seconda mano, la sintesi di qualche ricerca di valore, spesso ricavata da una tesi di dottorato, a testimonianza del fatto che, sebbene il lavoro accademico sia sempre meno attraente, qualche ardimentoso osa ancora percorrere una strada lastricata di attese, delusioni e qualche soddisfazione.

Il volume che qui si introduce, invece, ha una genesi affatto diversa e, per certi versi, singolare. I saggi che lo compongono rielaborano alcuni interventi presentati negli ultimi anni del seminario del dottorato in Storia delle relazioni internazionali di Firenze. Si tratta, tuttavia, non solo di ricerche dottorali, ma anche di lavori che da esse hanno tratto origine, o di studi che con esse si sono intersecati e poi innestati. Esso dunque non risponde a nessuno degli interrogativi storici cogenti che pure l'attuale crisi economica pone con violenza inusitata, scuotendo il sistema nervoso del sistema internazionale: anche se i capitoli del libro affrontano temi che si riconducono alle radici dell'attuale fase di transizione, senza avere né la pretesa né l'ambizione di ricostruire genesi storiche e spiegazioni della catabasi del sistema post guerra fredda. Questa, dunque, la ragione di una certa disomogeneità negli interventi, tra i quali, è bene dirlo subito, sarà vano ricercare una continuità diversa dalla descrizione di una parabola temporale che coincide con alcuni passaggi nodali del ventesimo secolo.

Gli incontri del seminario di Storia delle relazioni internazionali sono stati, in realtà, più del triplo di quelli di cui si dà conto in questa sede. Essi hanno descritto una vitalità sorprendente della materia, specie se raffron-

tata con gli interessi prevalenti sulla scena del dibattito pubblico: il che dimostra (se ce ne fosse bisogno) che le occorrenze di Google o il pallore dei riflessi giornalistici dell'esistenza di una quantità di storici che non si occupano solo di storia italiana (e che, se lo fanno, tentano di metterla in relazione con quanto accadeva fuori dai confini nazionali) non rendano ragione di un universo di studi vitalissimo, quanto sottorappresentato.

I capitoli si misurano con temi classici della storiografia internazionale affrontando problemi metodologici che non di rado sbarrano la strada al dialogo generazionale o che si oppongono all'emersione di un metodo di lavoro emancipato da provincialismi e angustie di scuola. La storia delle relazioni internazionali attraversa infatti – e da oltre un ventennio – un travaglio, sollecitato da un sistema internazionale privo di determinanti certe. Un sistema che accanto alle rivalità e alla competizione fra stati, ha visto prima delinearsi, poi affermarsi nuovi attori capaci di orientare le scelte politiche degli stati, introducendo nell'antagonismo e nella ricerca della supremazia elementi incontrollabili. Lo studio delle migrazioni, della decolonizzazione, della finanza globale, dello sviluppo diseguale, dei flussi commerciali, della delocalizzazione industriale sono oggi temi della storia internazionale come lo furono le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel XVI secolo per lo storico dell'età moderna. Se questo dibattito appare nella sua evidenza con un rapido sguardo alle piattaforme elettroniche delle più diffuse riviste storiche internazionali, il percorso da svolgere e l'impegno da approfondire in questa direzione sembrano oggi, in Italia, ancora a metà strada. Così una disciplina che, come noto, affonda le sue radici nello studio delle relazioni diplomatiche, e che spesso colleghi superciliosi derubricano a 'storia dei telegrammi', si trova di fronte a sfide metodologiche inedite e affascinanti. Questo cimento è ulteriormente complicato dalla realtà di un sistema privo di un paese guida, il che necessita la mobilitazione di esperienze e conoscenze finora inesplorate. Occorre, dunque, quello che nel gergo degli economisti si definirebbe un "balzo verso una funzione produttiva diversa".

Raramente negli ultimi due secoli si sono verificati periodi come quello attuale, in cui l'acquisire velocità di un processo economico politico – la globalizzazione – ha via via sottratto sovranità al supremo degli oggetti storici: lo Stato-nazione, sempre meno capace di risolvere autonomamente problemi interni e di attivare le misure di solidarietà internazionale. Come ha dimostrato Alan Milward, il risanamento dello Stato-nazione nel secondo dopoguerra consentì ampi margini d'autonomia all'Europa occidentale. Così gli stati nazionali riuscirono in qualcosa che sembra oggi impossibile: valorizzare le culture e i progetti più creativi e lungimiranti delle società in cui sono incorporati. Solo essi sono legittimati a definire,

anche in via positiva, interessi, valori, politiche. Dagli anni ottanta, il declino dello Stato-nazione ha acquisito una velocità crescente. In coincidenza con il crollo del socialismo sovietico e col superamento di ogni sperimentazione di pratiche capaci di sostituire il calcolo del massimo rendimento del capitale privato, in Occidente si è progressivamente affermata una redistribuzione dei capitali in favore dei paesi più ricchi, e delle classi sociali più abbienti al loro interno. A ciò è corrisposta una redistribuzione del potere politico che si è spostato dalle istituzioni democratiche agli interessi finanziari privi di base geografica, sebbene contabilizzati nelle principali piazze borsistiche, e favoriti dalle agenzie di rating. La conseguenza più immediata è stata che l'Occidente vive oggi una situazione di deficit democratico che incastona un'ineguaglianza crescente e apparentemente irredimibile. L'attuale crisi finanziaria contribuisce a ridisegnare in maniera sempre più percepibile gli equilibri, i centri di potere e le sfide della comunità internazionale, cosicché la fortuna degli sproloqui post-1991 sulla fine della Storia, il trionfo del libero mercato globalizzato e dell'Occidente, appaiono oggi nella loro debolezza intellettuale e mostrano la superficialità in cui troppo spesso ci si è rifugiati, nella certezza che la fine della guerra fredda avrebbe lastricato la strada a un futuro che non aveva nessuna necessità di fare i conti con un passato troppo velocemente lasciato alle spalle. Se negli ultimi vent'anni il fondamentalismo di mercato ha prodotto storture che si sono riflesse nel disordine politico internazionale, ciò è dovuto anche alla ipotesi fideistica che la fine della competizione bipolare avrebbe aperto una nuova età aurea in cui le forze del mercato, alle quali fu consapevolmente consegnata una preminenza decisionale inedita, avrebbero governato una prosperità globale riproducibile all'infinito in ogni angolo del pianeta. Così il capitalismo globale si è dimostrato inadeguato ad affrontare i rischi endemici del conflitto geopolitico in un mondo di scarsità crescente. Ciononostante una struttura regolatrice per la coesistenza e la cooperazione tra le economie del mondo, deformate dalla più violenta crisi del capitalismo dopo il 1929, non compare in nessuna agenda storica e politica.

La competizione del mercato globale che ha occupato il posto del conflitto ideologico e sistemico della guerra fredda, ci ha consegnato un'economia mondiale anarchica e, ancor oggi, priva di qualsiasi progetto di riforma capace di introdurre limiti in grado di canalizzare le correnti di crescita e di plasmare un'ipotesi coesiva del sistema internazionale. Sullo sfondo degli sfolgoranti trionfi borsistici degli anni novanta del XX secolo, dell'inadeguatezza della politica a governare i sismi e le incertezze di un'epoca equivocata con una marcia trionfale verso la città ideale, è emerso con nettezza il tramonto del ciclo economico occidentale e del suo

sistema di regole che aveva dato origine alla straordinaria parentesi della *golden age* euroatlantica. In un quadro storico comparativo, i nuovi poteri finanziari hanno acquisito caratteristiche impensabili in passato: il “duro fondo roccioso della Storia” per usare le parole di Lawrence Stone, si è trasformato in qualcosa di definibile solo per approssimazione. L'innovazione tecnologica e lo smantellamento delle regole che resero possibile i miracoli economici postbellici hanno travolto le barriere dentro e fuori i mercati finanziari nazionali. Il sistema naufragato di vincoli e controlli suddiviseva il mercato in quote, ciascuna assegnata a gestori privilegiati e costretta a vassallaggi verso questa o quella autorità politica. I contratti col potere erano regolati dal criterio illustrato da Keynes nel 1944: che ogni governo avesse il diritto di controllare i movimenti di capitale in modo conforme ai suoi propositi di assoluta indipendenza dai movimenti internazionali dei capitali. Questo sistema, messo a dura prova fin dai primi anni sessanta dallo sviluppo turbinoso del sistema finanziario internazionale, crollò il 15 agosto del 1971 quando gli Stati Uniti decisero unilateralmente di sottrarsi al ruolo che avevano assunto a Bretton Woods nel 1944. L'abbandono dello standard aureo coincise con l'abolizione di ogni vincolo esterno sul potere di battere moneta, ma il suo effetto principale fu che quel ruolo simbolico passò alle iniziative politiche nazionali e internazionali e alle fluttuazioni del commercio e dei mercati della valuta. Nel drammatico decennio aperto da quella data, commercio e finanza furono spinti a collegarsi in un processo moltiplicatore: ogni controllo commerciale rimosso suscitava una nuova opportunità di profitto e investimento nell'ambito della produzione. Per i capitali si aprirono opportunità sempre nuove di trasferimenti in piazze diverse da quelle della produzione. Era l'aurora della finanza universale, resa possibile dal perdurare dell'esorbitante privilegio attribuito al dollaro come moneta chiave del sistema internazionale, la cui emissione smise di essere collegata con l'aspirazione all'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Il panorama emerso dalla rottura dei fondamenti della *golden age* ha ragione di essere considerato impressionante: l'interdipendenza finanziaria ha progressivamente demolito l'essenza dei vertici politici internazionali e ha trasformato la semantica del termine “negoziato”. La tendenza all'integrazione finanziaria ha snaturato il significato stesso di accordi politici regionali che si erano incaricati (più o meno consapevolmente) di ridare un senso allo Stato-nazione e orientare il processo di globalizzazione verso obiettivi meno discutibili di quelli acquisiti col tempo. Così, per fare un esempio prossimo al lettore italiano, il grande progetto di integrazione europea sembra oggi impantanato in uno stallo senza via d'uscita che scontenta tutti: una malinconica messa in scena allestita nel silenzio assordante

di quello che dovrebbe essere il suo attore principale, la politica, e scossa dalla voce stentorea dell'unica istituzione regionale in grado di dettare l'agenda politica ai suoi diciassette membri, la Banca Centrale Europea. Oggi, con la parziale eccezione dei BRICS e degli Stati Uniti, nessun paese è abbastanza influente per considerarsi immune dall'interdipendenza creata dal nuovo stato di cose, e nessuno può dirsi completamente autonomo nella determinazione delle sue politiche e della sua collocazione internazionale. Nessun governo europeo – Germania compresa – possiede una voce sufficientemente forte per farsi ascoltare a livello globale. Dopo la caduta del Muro di Berlino nessuna forma di *governance* internazionale, non il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, non i vertici delle economie più sviluppate, è stata in grado di orientare un processo politico che ha visto affermarsi attori privi di una collocazione geografica certa. Le tendenze che si sono imposte e guidano l'insieme dei dinamismi e delle relazioni finanziarie permettono ormai di definire un'ulteriore caratteristica del processo di globalizzazione. Il nuovo volto del sistema internazionale sembra incomparabile con quello sperimentato fino a una quindicina di anni fa sia nelle forme di concentrazione d'autorità e del potere politico, sia nelle modalità di organizzazione del lavoro e di contrattazione ponderata degli interessi delle diverse classi. Il capitale finanziario ha assunto una dimensione e una libertà di movimento capace di erodere la sovranità economica degli Stati, lasciando nei governi un senso di incapacità a fare qualcosa in difesa degli interessi dei loro paesi. Ma la potenza impersonale del capitale finanziario in libero movimento non si limita a questo esautoramento generico dei poteri statali. Essa può corredare la critica e il rifiuto concettuale con colpi micidiali a una serie di poteri usualmente incontestati e invulnerabili. Dagli anni settanta, e poi più violentemente negli anni novanta e nel primo decennio del ventunesimo secolo, le crisi finanziarie si sono succedute e riprodotte incessantemente. Le finanze, e quindi i suoi possessori e gestori, sembrano aver acquisito rispetto allo Stato, alla politica, agli orientamenti e alle scelte degli elettori un potere di condizionamento quale la Storia contemporanea non ha mai conosciuto.

Di fronte a simili mutazioni epocali che sovvertono le letture più entusiastiche della fine del XX secolo (coincida essa col 1989 o – come pare meno ambiguo – col 2000), l'analisi dello storico delle relazioni internazionali non può e non deve rimanere irenica. Integrare l'erudita tradizione della disciplina con una riflessione che introietti una serie crescente di fonti con cui dialogare è il dovere di ogni storico, ma essa diviene un imperativo per coloro che si confrontano con la complessità del sistema internazionale contemporaneo e il suo retroterra. Affrontare aspetti e col-

lazionare approcci disciplinari che fino a pochi anni fa erano saldamente blindati negli – spesso assai discutibili – recinti dei settori ministeriali marchiati da relativa sigla burocratica, non significa soltanto superare i tribalismi accademici ma, soprattutto, rispondere a interrogativi cogenti. Dialogare da pari a pari con la comunità scientifica internazionale che da decenni lavora intensamente su questi temi non può essere più considerato un abbellimento curricolare fine a se stesso.

In questa sede è appena il caso di registrare come nella maggior parte dei dipartimenti di International History delle grandi università americane abbia preso piede negli ultimi anni la cosiddetta *World History*, cioè l'analisi di lungo periodo della formazione del sistema internazionale e la considerazione delle variabili umane, sociali, economiche, antropologiche, politiche che contribuirono alla sua trasformazione. Osservare e analizzare i piani temporali della formazione del sistema di relazioni internazionali, sia esso informato da un processo di origine e affermazione di idee, da rapporti di forza politici, da crisi economiche, da migrazioni, dai flussi commerciali, dalla radicalità della finanza, sembra il lavoro necessario per fare in modo che le storie nazionali trovino adeguata collocazione nella più ampia costellazione che costituisce la determinante della loro interazione e della loro compatibilità col ciclo storico. Ignorare questo significa ignorare un pezzo non marginale del lavoro dello storico *tout court*.

I saggi presentati in questa miscellanea, pur nel loro affondare saldamente le radici nelle tradizioni di studio da cui gli autori provengono, lanciano, dunque, un segnale nella direzione di questo impegno, e ricordano come per affrontare avvenimenti fondamentali della storia del XX secolo sia necessario collocare gli eventi in una prospettiva di lungo periodo. Delineando come l'evoluzione delle dinamiche storiche sia figlia non di narrazioni utili a definire manualisticamente il XX secolo, questi lavori descrivono come tali processi sopravvivano alla caducità delle definizioni e periodizzazioni. Il caso forse più clamoroso è quello della guerra fredda. Nessuno degli autori di questo volume aveva vent'anni nell'autunno del 1989, quindi uno dei più comuni ostacoli a un'analisi serena di un'esperienza storica (la confusione della storia con la memoria) è automaticamente espunto dalle analisi che seguono. Pur non volendo sminuire il valore periodizzante della competizione bipolare, sembra necessario considerare quell'esperienza come un periodo centrale del XX secolo ma progressivamente marginale nelle dinamiche generate da essa. Anche non volendo entrare nella sterminata polemica sulla datazione dell'inizio e della fine della guerra fredda, oggi appare chiaro che essa abbia favorito e orientato l'inizio di corsi attualissimi e sopravvissuti non solo all'Unione Sovietica, ma anche agli Stati Uniti come potenza capace di determinare

da sola equilibri e risposte globali. Il dissolvimento dell'URSS e la scomparsa dell'economia pianificata in Russia e nei paesi dell'Est permise l'inizio di una nuova era capitalista, ma ciò ridusse la condizionalità delle direttive americane.

La parabola descritta dai saggi che seguono illustra questa traiettoria. Coerentemente con la loro genesi composita, essi non descrivono uno sviluppo lineare di eventi, ma segnalano alcuni momenti che ebbero (e hanno) un'importanza non secondaria nello sviluppo del sistema internazionale contemporaneo. Leggendo il saggio di apertura (Roberto Peruzzi) apprendiamo come la finanza orientò corsi politici e alleanze economiche ben prima della Grande guerra. Così abbiamo la possibilità di riflettere su come, tra il 1870 e il 1914, l'ascesa simultanea dello Stato-nazione e di una globalizzazione radicale fece sì che la ragion di Stato si saldasse all'economia e si proiettasse fuori dai confini nazionali. Le logiche di compromesso con le attività politiche all'epoca del *gentlemen capitalism* non furono poi così difformi da quelle che hanno brutalmente imperversato – senza rassegnarsi neanche di fronte all'attuale drammatica crisi – nell'ultimo decennio. Nello stesso modo la lettura del contributo di Patrick Cohrs ci aiuta a comprendere come l'idealità e lo slancio neofita del presidente Wilson si dovettero misurare con la *realpolitik* di un continente al tramonto di un'epoca e incapace di elaborare una strategia adeguata a salvarsi dal disastro che ne avrebbe annientato la capacità di influenzare il processo politico globale. Le dinamiche avviate a Versailles segnarono non solo l'epoca successiva, ma infusero nell'ordine internazionale l'idea di emancipazione e autodeterminazione dei popoli che tanta parte ebbe nell'originale interpretazione che di essa dettero i cosiddetti “non allineati” alla metà del ventesimo secolo. Essi, come da diverse prospettive illustrano i contributi sul Medioriente (Massimiliano Trentin e Matteo Gerlini), interpretarono in modo originale la maggior parte degli articoli di fede che il filone democratico-progressista del pensiero politico occidentale coltivò negli anni cinquanta e sessanta circa il significato e i risultati dell'emancipazione nazionale che si svolse in quei due decenni. Li frantumarono nello stesso modo in cui l'evoluzione del principio di nazionalità fra Ottocento e Novecento frantumò la visione dei Mazzini, dei Mommsen, dei Michelet e dei Gladstone sul valore progressivo della liberazione delle nazionalità dalla loro crescente individualizzazione politica ed economica.

I contributi che si occupano rispettivamente del momento apicale della crisi politica scatenata dall'onda lunga della grande Depressione, e dell'attuazione delle misure che presero origine dalla volontà di evitare situazioni di instabilità permanente come nel ventennio interbellico, presentano punti di vista diversi su un passaggio ben noto in letteratura. Il tentativo

di impiantare un sistema multipolare dopo la prima guerra mondiale fallì definitivamente nel 1933. A questo fallimento fu tributata una sorta di pomposa celebrazione funebre che sancì l'inizio di un quinquennio di rottura degli equilibri che portò al recupero degli strumenti di controllo dell'economia inventati durante la prima guerra mondiale e fiduciosamente abbandonati negli anni venti. La strada verso il secondo conflitto mondiale fu aperta anche da quelle drammatiche circostanze, e ciò accadde anche per la rinuncia dell'amministrazione Roosevelt a impegnarsi nel ruolo guida che il ventennio postbellico gli aveva consegnato, ma le ragioni di quella scelta furono motivate dalla situazione interna, arrivata a un punto di rottura degli equilibri sociali. Un punto da cui si risalì con la piena occupazione innescata dalla gigantesca mobilitazione bellica dell'"arsenale per la democrazia". Se, come ha ricordato Charles Kindleberger, la stabilizzazione politica dopo la crisi del 1929-33 non ci fu per la riluttanza delle autorità statunitensi ad assumere la responsabilità conseguente allo spostamento del meccanismo finanziario centro-periferia da Londra a New York, quando gli Stati Uniti si disposero a impegnarsi su scala globale, lo fecero dettando un'agenda politica ed economica inderogabile, regolata non più come all'epoca del *gold standard* classico dal volontarismo dell'adesione, ma da negoziati che davano per scontato l'uniformarsi a un modello intellettuale, politico ed economico a cui si deve far risalire l'origine dei *trente glorieuses* del sistema euroatlantico.

Sempre Kindleberger ha argomentato come la leadership dell'interscambio mondiale implichi la disponibilità del paese che la esercita a far credito e a cedere, secondo le necessità della congiuntura, quote di mercato per consentire l'aggiustamento delle diverse bilance dei pagamenti. Sulle ragioni politiche che indussero gli Stati Uniti a far credito agli europei esistono fiumi di letteratura. Il modo in cui essi proposero il loro modello, e come lo governarono attraverso organizzazioni multilaterali formalmente paritarie, fu una delle determinanti della *pax americana* e, come ricorda Sara Nocentini nel quarto capitolo, attraverso il caso di studio della liberalizzazione controllata degli scambi avviata nel secondo dopoguerra, una delle ragioni del suo successo. Allo stesso modo gli Stati Uniti furono in grado, attraverso il funzionamento degli Istituti di Bretton Woods, di orientare verso un modello compatibile con quello egemonico consensuale offerto agli alleati europei lo sviluppo della costellazione di paesi che si muoveva intorno al blocco occidentale. Nel quinto capitolo Michele Alacevich dimostra, infatti, come la diffusione del vangelo produttivista anche attraverso la Banca Mondiale abbia costituito uno strumento efficace (di *soft power* direbbero i politologi) utile all'affermazione di quella che Eugene Black chiamava "diplomazia dello sviluppo". Per quanto palese, la connes-

sione tra produttivismo e liberalizzazione commerciale fu una conquista graduale che caratterizzò la vita della Banca per molti anni.

I capitoli riservati all'autonomia del progetto di integrazione europea (Giovanni Bernardini e Angela Romano) illustrano come in epoca di coesistenza competitiva gli europei furono in grado di elaborare e proporre ricette politiche e idealità autonome dal campo di appartenenza, e come essi divennero, se possibile, più realisti del re nello sposare il credo del liberalismo commerciale riattivando canali di scambio economico utili allo sviluppo industriale, accettando e in alcuni casi cercando esplicitamente ricadute politiche e costruzioni di alleanze sopravvissute alla fine della guerra fredda. Così come al conflitto bipolare sopravvisse il patrimonio di idealità politica formulato in autonomia dagli europei all'epoca della cosiddetta Distensione.

Entrambi i saggi finali discutono con approcci diversi la reazione alla crisi degli anni settanta. Duccio Basosi individua la qualità e l'originalità della proposta politica americana, esteriormente imprigionata nelle contraddizioni ideologiche scatenate dalla guerra del Vietnam e dalla ricerca di maggiore autonomia nell'organizzazione economica interna. Affrontare il concetto di "crisi" degli Stati Uniti negli anni settanta significa misurarsi con una letteratura ampia e discontinua, e cercare di dare una sistemazione logica alla relatività di quel concetto nelle relazioni internazionali di quella fase della guerra fredda. Farlo per un decennio in cui questa definizione non fu mai messa in discussione, e anzi divenne il cuore della discussione transatlantica, pone dei problemi non irrilevanti e degni di interesse per chiunque si interroghi sulle origini e sulle caratteristiche dell'attuale crisi. Francesco Petrini analizza da un'altra angolazione la reazione alla fase apertasi con la guerra del Kippur, con la formazione e l'effettivo operare del cartello dei paesi produttori di petrolio e con la quintuplicazione dei prezzi di questo sui mercati mondiali. Il processo di cui si dà conto delinea i contorni dell'accelerazione dei movimenti di capitale che costituì un potente incentivo alla multinazionalizzazione delle imprese industriali e alla delocalizzazione di interi settori produttivi che, successivamente all'età dell'oro, guadagnerà capacità decisionale crescente alla finanza internazionale. Nessuno a quell'epoca poteva prevedere che i centri da cui si sarebbe irradiata la crisi attuale avrebbero avuto molto a che fare con le ricette che all'epoca furono proposte e sposate da buona parte dell'establishment occidentale. Le dinamiche innescate allora hanno, col tempo, svelato le debolezze intrinseche del mondo industrializzato rispetto ai produttori di materie prime, ma già allora misero in luce le debolezze politiche occidentali.

Tutti i contributi si misurano in maniera consapevole con un lessico nuovo e attuale della Storia delle relazioni internazionali che il titolo di

questo volume sintetizza. Ogni contributo affronta, declinandoli nel periodo e nel tema di cui si occupa, temi riguardanti "sviluppo", "crisi", "integrazione". Questi temi non sono più interessanti e complessi dei molti altri che si sarebbero potuti scegliere per un libro che si propone un'agenda di ricerca e di lavoro: appaiono tuttavia di un certo rilievo per affrontare la complessità dell'attuale fase del sistema internazionale.

Null'altro è necessario aggiungere alla descrizione dei saggi, che nella loro originalità confermano quanto l'apertura a letterature contigue e approcci disciplinari diversi faccia guadagnare alla lettura del sistema internazionale e aiuti a compiere quel passo necessario verso una maggiore apertura di una disciplina che studia il mondo. Importa, infine, mettere in evidenza che sebbene la letteratura sui temi presentati in questo libro abbia assunto dimensioni incontrollabili, le indicazioni bibliografiche contenute nelle note dei saggi sembrano rappresentare di volta in volta un'adeguata mappatura dei maggiori titoli sull'argomento. Per questo motivo, contrariamente a quanto inizialmente immaginato, il volume non si chiude con una bibliografia orientativa che integri le note dei saggi. Una selezione così drastica è stata determinata dal desiderio di fornire uno strumento di lavoro maneggevole, ma richiede comunque che il curatore motivi le sue scelte.

L'idea di un libro come questo si è formata un giorno di qualche anno fa durante una delle abituali lunghissime discussioni con alcuni dei coautori. Quasi inconsapevolmente iniziammo a mettere a fuoco con chiarezza la prossimità metodologica che informa i nostri lavori, e che è poi la ragione di questo volume. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie alla liberalità dei colleghi Bruna Bagnato, Max Guderzo e Leopoldo Nuti, a cui, con i coautori del volume, rivolgo un caloroso ringraziamento, e alla cura editoriale di Graziella Aquino e Loretta Russo, che ringrazio per la loro pazienza e cortesia.

I dialoghi e i confronti si sono fatti negli anni sempre più intensi e, tra consensi e dissensi, ci siamo resi conto di quanto la passione che ci unisce e ci spinge a lavorare sui temi della Storia internazionale del XX secolo debba alla lezione di Ennio Di Nolfo. Per questo motivo, confido che i dieci coautori si riconosceranno in una dedica al maestro di molte generazioni di storici.

Firenze, settembre 2012

M.C.

Ristampa
0 1 2 3 4

Anno
12 13 14 15

Stampato per conto della casa editrice
presso L.E.G.O. Spa - Lavis (TN)